

Le ambiguità dei gruppi estremisti sul problema della violenza e del terrorismo
La crisi di un movimento

C'è una grande lezione politica nei drammatici avvenimenti che l'Italia vive in questi giorni dopo il rapimento del presidente della DC. La notizia del feroce agguato terroristico si era appena diffusa quando gli operai delle grandi fabbriche del nord riempivano le piazze. La protesta è scaturita con una straordinaria prontezza in tutto il paese. Chi aveva costruito le sue ipotesi sulla estraneità delle masse popolari allo Stato democratico ha visto invece nella giornata di giovedì, «Lotta Continua» ne è un esempio. Basta scorrere gli articoli e i titoli di ieri. Si ammette la «generale ripulsa verso l'azione e la politica» e BR, ma si parla di «uno sciopero massiccio, un grande disorientamento». Non si può nascondere la follia che ha invaso piazza del Duomo a Milano, ma si scopre addirittura una «sincerità emotiva e personale» dei partecipanti, gli stessi che non avevano atteso la proclamazione dello sciopero per abbandonare i posti di lavoro.

Segni di smarrimento dinanzi al susulto democratico che scuote il paese. Le radici di una incapacità a cogliere le più profonde verità del « caso italiano » - Il tema dell'organizzazione politica delle giovani generazioni

dei movimenti che si distinguono dalle « esplosioni animalesche ». L'elevare la marginalità dei giovani a forma di coscienza forza del movimento, è la peggior forma di economicismo cui è approdata tutta una parte dell'estremismo. Questo è ciò che rende perennemente subalterno al partito armato, ciò che impedisce le teorizzazioni e avvelena i propositi.

Proprio in questi giorni un giovane marxista francese ha proposto in un saggio l'immagine di una generazione che rischia di passare dal marxismo critico ad una critica generale e radicale del marxismo e dei suoi presupposti: la teoria della storia e il ruolo protagonista del movimento operaio. Ora il marxismo italiano non è un « marxismo introvabile » come lo definisce il giovane studioso francese: l'esperienza italiana porta il segno

di un diffuso processo di politicizzazione, di attivizzazione che non ha precedenti in Europa. Eppure non c'è chi non veda che un segno nuovo e inquietante c'è in alcune delle forme attuali di questa attivizzazione delle masse giovanili: l'affievolirsi del riferimento al movimento operaio fa crescere di pari passo l'autogestione, la crisi di comunicazione con gli altri (gruppi, partiti, istituzioni). Per molti giovani il « caso italiano », rischia di non essere visibile, nebulosa rischia di avvolgere « verità » di questa originalità: l'intreccio di politica e società che ha pervaso di sé i partiti, le istituzioni, i sindacati, la diffusione di « strati » lontani, sedimentando aspirazioni, socializzando simboli, idee, comportamenti tesi al cambiamento.

Attivizzazione delle masse. Ora quel che colpisce nelle varie forme con cui l'attivizzazione delle masse giovanili si è espressa in forme diverse, è l'assoluta irrilevanza di un autonomo e organizzato movimento di massa dei giovani di tipo nuovo, secondo l'esempio di altri strati sociali, che fosse il modo originale di espressione della nuova qualità che la questione giovanile ha assunto negli anni '70. Nel 1974 gli studenti aumentano rispetto al '68 di un milione e mezzo. E allora: il limite del '68 sta nel non aver prodotto una tradizione, una cultura dei movimenti di massa. Tra il Guido Viale che dieci anni fa negava l'autonomia del movimento studentesco perché immediatamente « proletario » e « Lotta Continua » di oggi che risolve la specificità e l'autonomia della questione giovanile nella cultura della marginalità non c'è soluzione di continuità.

Un limite della nostra azione. Io sono convinto che un limite nella nostra pratica dell'egemonia verso le masse giovanili in questi anni vi è stato. Non mi sembra che esso si limiti a un problema di comunicazione col senso comune dei giovani per cui si tratterebbe soltanto di « ristabilire le verità » della nostra linea, come propone il compagno Asor Rosa. Mi sembra che in tale modo rischi di prevalere un perbenismo pedagogico che rafforza e non elimina l'impressione di una separazione, di una linea che non si tocca e non comunica, di un'omogeneità reciproca che nella tecnica del confronto e della demistificazione possono ritrovare una forma di convivenza.

movimento autonomo della gioventù, stabile e organizzato nella società italiana e nella strategia di transizione del movimento operaio. Non è stato così in tutti questi anni: tra movimenti e istituzioni vi è stata una dialettica feconda, ma « negata »: i movimenti hanno arricchito partiti e istituzioni, diffuso in essi comportamenti nuovi, dilatato le zone della politica, eroso continenti prima nascosti (es. il personale), ma pur sempre ritardati, sempre nell'autoannullamento o nella costruzione dei partiti. La mistica del piccolo partito sta sempre nascosta dietro l'angolo del « movimento » fluttuante e radicale, oscillante tra effimere esplosioni e caduta nella passività delle maggioranze. L'estremismo è incapace di risolvere questo nodo: è in-

fatti tra teorizzazione dell' « area » di movimento e chiusura nell'oggettività del dibattito interno a Lotta Continua. Qualcuno anche al nostro interno, dà per scontato che le « ragioni della nostra politica » imediscono anche a noi di risolverle. Il problema di un « autonomo movimento di massa della gioventù ». Non resterebbe che tessere un tenue filo di comunicazione per rendere più tollerabile « questo movimento », necessariamente denso di pericoli estremisti e corporativi. Si dimentica che ciò che è in gioco non è l'orientamento di un movimento ma la « via alla politica » di una generazione. Dare per scontato che le forme della sua attivizzazione debbano essere solo quelle predisposte dal « nuovo estremismo » o dalla « rinascita comunista » è religiosa: significa dare per scontato un inaudito processo di espropriazione della politica di un settore di società che non ha precedenti nella nostra storia. Tra la « tabe della difesa », che porta sempre il rischio del settarismo, e il « paternalismo pedagogico », vi sono le infinite forme in cui si esprime una controffensiva del movimento operaio, sul terreno della costruzione di un « nuovo movimento della gioventù », di una cultura delle riforme e non di una mistica del consumo, capace di arricchire le sintesi politiche (partiti e istituzioni) e non di consegnarle al mondo delle « volontà di potenza » organizzate, di cultura della trasformazione.

Vi sono due condizioni per far ciò: 1) che non si attenui mai nella nostra iniziativa la presenza attiva dei grandi masse intorno a un'idea e ad una pratica del cambiamento che tenga insieme « leghli » le « tappe della politica ». Bisogna comprendere che nelle condizioni di oggi la questione dei giovani è la trincea più avanzata su cui misurare la nostra capacità di esprimere una « profonda riforma » nostri strumenti di iniziativa intorno a tale questione. Per criticare il « movimento del '77 » può anche bastare il fatto che questa FGGI parca sfocifuga, ogni « caso » di accerchiamento. Per dar corpo ad un nuovo movimento occorre un'organizzazione « della gioventù comunista » profondamente diversa tra altri anni e giorni: « un nocciolo razionale » del movimento che sta scuotendo la gioventù nelle sue infinite forme (che non sono solo quelle più prossime ai partiti) che contrastano e distinguono le fasi di morte delle vecchie ideologie » e a vedere come perfino questo scetticismo annuncia la possibilità (e necessità) di formazione di una nuova cultura. Noi e non l'estremismo possiamo liberare questo bisogno.

Umberto Minopoli. Sono una cinquantina: pa-



Mentre gli agenti passano di casa in casa

Il quartiere della strage tra paura e calma

Le strade e la gente ventiquattrore dopo il sanguinoso agguato - La veglia funebre di un gruppo di giovani - Dove venne tenuto prigioniero Di Gennaro

ROMA - Ventuno e trenta, il giorno dell'uccisione: si circola per il quartiere teatro del tragico sequestro come in un deserto. Una calma gonfia di paura, silenzio e buio nelle strade intorno, via della Circolazione, via Blaneschi, via Strati, via Guido Alliani: palazzi sbarrati, non un'anima in giro, rare e veloci macchine.

Il solo posto vivo e proprio lì, sul luogo dove i cinque militi della scorta sono stati trucidati: spariati insieme e segnati, non ci sono più tracce, spazzato via anche il tappeto dei vetri infranti: tutto è come tornato normale, l'elegante, signorile via di sempre, palazzine costruite tra alberi alti e giardini ben curati.

Ma attorno al punto dove cinque sono caduti, sono comparsi mazzi di fiori colorati, fiori di primavera; e il ritorno, ragazzi, donne, uomini della vicina parrocchia, S. Francesco hanno dato vita a una commossa, spontanea veglia funebre.

Accompagnati da un magistrato. La strada è percorsa da inquietudini risibili a occhio nudo. Uomini alla finestra, i molti che ranno e vengono, i furgoni azzurri della polizia che arrizzano, o arretrano lentamente. Sono le 11, un gruppo di agenti scendono la scialta che unisce via dei Giornalisti a via Trionfale, attraversano la strada, si addentrano nei campi, il ma-

frequenta la media statale degli Scolopi a raccontare della sua colla, battendo i denti. «La pallottola le sono passate sotto il naso, ci aveva appena messi sull'autobus. Via via» le hanno gridato i terroristi a piedi vicini ai cessugli dell'«Oretti»; e quando lei ha visto il primo pallottolo cadere, è corsa a soccorrerlo. Si è macchiata di sangue».

E infatti la festa più importante che la polizia ha subito sentito. Erano a poco scoperti, dice la donna. Vorremmo parlarle, ma oggi non è possibile, è letteralmente scivolata, e letteralmente le scuole della zona sono state invase in pieno dalla paura. Sabato dopo l'assalto, i telefoni delle medie «Pierre De Cambertin», sulla Comiluccia, agli «Scolopi» del Trionfale, della scuola elementare «Vittorio Veneto», e un gruppo di fronte alla parrocchia dove Moro pochi minuti prima del sequestro si era fermato, sono impazziti per le chiamate dei genitori. Le zone interrotte agli «Scolopi» non hanno difeso una non riuscito che intormenta gli alunni dell'accaduto: alla De Cambertin - l'insegnante di lettere ha dato drammatici raggiunti, moltissimi ragazzi sono stati ritirati prima del Trionfale.

Facciamo un lungo giro in un'isola di bambini di via Lancia, su via Cortina d'Ampezzo, molti col berretto verde sulla Trionfale; molti zitti in borseggie davanti alla casa di Moro, in via del Forte Trionfale n. 79; una palazzina dismessa ma non rissa, circondata dagli alberi, vicino alla clinica «Villa Maria Pia». «Non c'è nessuno in casa», ci dicono.

Via Strada, ricomincia al luogo della sparatoria, è tranquilla, crocchi di persone che parlano a bassa voce, fanno chiacchiere, la discesa arriva di sempre nelle belle palazzine circondate dal verde; per tutti gentili inattenti le ri- gognose amole Piloti, se ci sono piloti? Sì, lo conferma un un po' tutti, in parecchi palazzi ci sono piloti dell'Alitalia, e lo indicano, questo, quello, quello laggiù. La palazzina rossa al n. 15 - graziosa, con palma e giardinetti - è in realtà un residence, con tanti piccoli appartamenti. Suonano a diverse porte, nessuno. «C'è una famiglia che reduce dall'Asmara; lassù all'ultimo piano c'è una ho- stess, ma non si vede da un pezzo. Sì - conferma il portiere della stabile di fronte - hanno abitato anche piloti, qualche tempo fa». E per questo che i terroristi si sono mimetizzati così? Via Strada non è ancora il- gosa della BR. Ecco al 127, il palazzo rosso e grigio, dove il giudice Di Gennaro venne a suo tempo tenuto prigioniero: molti lo hanno stranamente disabitato, rap- to; troviamo solo due operai edili, intenti a riparazioni. Via la boutique, via tutti; de- ve arrivare una società di Milano, ci informano. Persi un po' di tempo, affacciamo inel- lenti, ci rivediamo. Sono, rase, e tutti, è tornato l'elicottero, gran piano, ramo rosso, incesante... Un'altra giornata difficile sta scendendo. Maria R. Calderoni

Nella foto: mazzi di fiori sul luogo del barbaro agguato.

Ripensando oggi al fallimento del primo «golpe» reazionario

L'atto terroristico fu il punto culminante di un complotto interno e internazionale rivolto ad impedire il funzionamento delle istituzioni all'indomani dell'elezione di Allende. L'unità del popolo e di tutte le forze democratiche isolò in quell'occasione i cospiratori



La mattina del 22 ottobre del 1970 alle 3,30 il comandante in capo dell'esercito cileno, gen. René Schneider, uscì come al solito di casa per recarsi in ufficio. Qualche minuto dopo, in una strada secondaria della zona residenziale di Santiago, la sua automobile venne circondata da altre vetture e costretta a fermarsi. Un commando di uomini armati tentava di sequestrare il generale. Questi estrasse la sua arma, ma prima che ne potesse fare uso veniva ferito gravemente. Qualche giorno dopo spirava.

Quando in Cile uccisero il generale Schneider

Fatto terroristico culminante di un complotto che aveva impedito alle istituzioni democratiche cilene di funzionare in quel momento di transizione e quindi di trasferimento dei poteri dello Stato. Il generale rappresentava il punto di saldatura tra le istituzioni dello Stato e la volontà democraticamente espressa dal voto. Egli, venuto al comando come riu- nificatore di un esercito di uso da recenti, acuti episodi di male-essere e insubordinazione, credeva nella Costituzione « democratica » pubblicamente si era impeg- nato a rispettarla scrupolo- samente, e a rispettarla scrupolo- samente riguardo alle elezioni presidenziali, quale ne fosse stato il risultato politico.

Soprattutto dopo l'11 settembre '73, si è parlato molto in Italia della vicenda cilena e parole come «stadio a golpe» e «Pinochet» e «lati americanizzazione» sono divenute usuali ed emblematiche. Anche in questi giorni drammatici le abbiamo ascoltate. L'on. Spadolini, nella discussione sulla fiducia a Senato, ha detto che così l'agguato a Moro abbiamo superato lo stesso quadro dei tragici avvenimenti cileni. Sono riferimenti che tendono sempre più a perdere ogni concretezza storica e a

diventare spaziosi intellettuali, ammonimenti per una mancata «nazionalista», che non lascia speranza. Al contrario, l'analisi di cronaca e situazione politica tra allora in quel paese e oggi in questo, non è solo nella di- stanza storica di quel giorno e «scemmo» nella co- clusione tragica di tre anni dopo. Perché allora in Cile il «golpe» venne scatenato, la democrazia seppa trovare forza nelle istituzioni e nel la gente, il Parlamento esse- re l'«elemento» di pie- tà? E in quell'ottobre '70 non si trattò dell'avvicinarsi di un gruppo di esaltati dalla p- stola facile. Come ebbe a dire Allende venne vista una guerra civile lampo. Pa- cevano parte del commando il comandante della guardia nazionale della capitale, di gran lunga la più importante, al- tra generali dell'esercito e dell'aviazione, il comandante della marina e il direttore dell'arma dei carabinieri. Come i documenti dello sca- duto ITT, prima, e le pagine del rapporto della commissione del Senato degli Stati Uniti sulle attività della CIA (rapporto Church), dopo, scrivono a tutte lettere 7 e 8 interventi clandestini degli USA per modificare il corso della politica cilena raggiun- sero il punto massimo nel

1970. Il 15 settembre «N. N.», trasmise alla CIA l'as- sunto di intervenire diretta- mente nella organizzazione di un colpo di Stato. Ai ci- leni favorevoli a un colpo di Stato venne assicurato l'op- portuno ai più alti livelli del governo «ardem» rispetto sa- grama che dopo il golpe sa- ranno «consensuali». I militi berretti neri e mitra (pochi coi giubbotti antiproiettili in- dossati) entrarono in quattro,

«nazionalista», individualista o viciava l'indignazione per l'atto barbaro. La libertà della democrazia, la volontà di resistere. Il dramma che i colpisti avevano voluto im- porre al paese all'indomani di elezione la resa dello Stato e dell'opinione pubblica si accese, un'eco, contro di loro. I complotti più vicini si nascono: altri si tirarono indietro. Gli inerti ripre- sero animo. Assumendo il ge- nerale Prats il comando di l'esercito le indagini sul com- plotto vennero condotte con energia e individualità i capi e gli esecutori materiali. Sembrò che quella minaccia fosse stata sconfitta una volta per tutte e questa, pro- babilmente, fu una delle ra- gioni per cui la gente persi- sta l'importanza di quella concordia, di quella dimo- strazione della possibilità e necessità di mantenere l'uni- tà del popolo. Col passare del tempo i mazzette di- scusse tra le forze democra- tiche prevalsero su quelli che avrebbero potuto consolida- re l'unità raggiunta nella elezione in Parlamento di Allende a presidente del Cile. E alla fine, passando per la spaccatura tra le istituzioni dello Stato, tra i partiti e tra i lavoratori, i colpisti eb- bero, tre anni dopo, la loro sanguinosa rivincita. Anche in questi giorni è alla lezio- ne che ci viene dalla vi- cenda cilena che dobbiamo guardare e di essa fare te- soro per il presente e per il futuro. Guido Vicario